IV DOMENICA DEL TEMPO ORDINARIO / A

(29/01/2023 – Omelia – don Claudio)

(Sofonia 2,3;3,12-13 * Salmo 145/146,6-10 * Prima Corinzi 1,26-31 * Matteo 5,1-12a)

Ancora una volta Dio ha acceso nei nostri cuori inquieti la luce delle Beatitudini.
Ancora una volta, nelle ore buie della nostra storia, questo Vangelo immenso ci fa pensosi e ci lascia disarmati.
Sentiamo tutti l'inadeguatezza di fronte a questo abisso di luce; la paura di rovinare questa pagina vertiginosa del Vangelo con le nostre parole banali; di opacizzarne il senso con i nostri commenti accomodanti. Perché in questo discorso Gesù «*non ci dà delle norme, delle leggi, dei precetti, dei comandamenti…; ci apre un orizzonte vasto che è oltre il nostro sogno, ci offre la visione della meraviglia che potrebbe essere l'uomo e di conseguenza il mondo in cui viviamo, se decidessimo di metterci in cammino verso queste vette di altissima, divina-umanità*» (*cfr* don Michele Do).

Gandhi – che aveva appeso alla porta della sua casa il testo delle Beatitudini e anche con esse alimentava la sua azione – diceva che queste sono «*le parole più alte del pensiero umano*».
Una pagina di Vangelo che suona come contestazione radicale dei criteri di giudizio del mondo, un vero capovolgimento dei valori comunemente decantati.
Oggi le parole che più spesso risuonano – anche nel lessico ecclesiale – sembrano altre. Anzi, dobbiamo confessare con onestà, che la nostra stessa esistenza di credenti o di cercatori di Dio sembra poco rivoluzionata dal fuoco che abita queste parole sorgive, senza dubbio tra le più belle lette in Chiesa, ma, non raramente, strappate dalla vita.

"Beato te": è l'espressione che adoperiamo anche noi – non tanto per esprimere la nostra soddisfazione nel constatare che l'altro naviga in buone acque e che la sua storia procede a gonfie vele – quanto piuttosto per manifestare, mossi dall'invidia, l'insoddisfazione per le nostre condizioni di vita.
Beato te: perché hai una salute di ferro, perché il tuo lavoro è sicuro e ben retribuito, perché hai una bella casa, una grossa macchina, un cospicuo conto in banca, fortuna in amore ed affari… beato te!
Del resto, sarebbe da pazzi dar del "beato" a chi soffre, a chi vive nella povertà, a chi è perseguitato o sconfitto dalla vita. La religione che presentasse questi modelli come ideali non renderebbe forse ragione della famosa definizione di Marx della religione come "oppio del popolo"?

Eppure, Gesù comincia la sua missione pubblica proprio così! Con un discorso programmatico, una sorta di portale d'ingresso del cristianesimo, il "manifesto" della gioia vera e non ingannevole che dal Monte di Galilea quel singolare Maestro rilancia a tutte le generazioni umane. Ma «*non si tratta di assolvere un dovere o di obbedire ad una legge, perché le Beatitudini non appartengono all'ordine morale, ma sono i modi di essere di Dio, resi visibili dalla vita, dai gesti, dalle parole di Gesù*» (don Michele Do).
Dietro le Beatitudini in effetti, c'è innanzitutto l'autoritratto di Gesù, che per primo le ha vissute tutte in pienezza. Ma, ci sono pure i lineamenti di tante donne e di tanti uomini che al Vangelo hanno creduto fino in fondo, rifiutando le scorciatoie dei furbi. Uomini e donne come noi, in carne ed ossa, che in questo programma hanno scoperto la sapienza più realistica della vita.

Beati, cioè grandemente felici!
Dovremmo ormai aver capito che i valori considerati assoluti, quali la ricchezza, il potere, la fortuna… e addirittura la stessa salute, non risolvono il problema della felicità. Le cronache lo confermano impietosamente ogni giorno. Tanto che le nazioni con il maggior numero di suicidi – specialmente giovanili – sono proprio quelle considerate più abbienti. Sazie e disperate!
Gesù dichiara "beati", cioè grandemente felici, coloro che fanno delle Beatitudini il loro programma di vita. Perché c'è gioia e gioia. O meglio, c'è la gioia vera e ci sono i suoi tanti, ingannevoli surrogati e simulacri.

Nei giorni scorsi è apparso sul Quotidiano Cattolico *"Avvenire"* un bell'articolo a firma di *don Maurizio Patriciello*, sacerdote della "Terra dei fuochi" che, in una sorta di "lettera aperta" a *Matteo Messina Denaro* – il boss mafioso arrestato dopo trent'anni di latitanza – diceva così: «*Avrai saputo della morte di fratel Biagio Conte. A ben guardare qualcosa vi accomuna. Ambedue caparbi e intelligenti. Biagio e Matteo, due siciliani che non si sono accontentati del poco che la vita offriva loro. Volevano di più. Desideravano di più. Incontentabili. Ingordi. Due uomini che, però, hanno imboccato strade diametralmente opposte. Il primo ha spogliato sé stesso per arricchire gli altri, e ha trovato la gioia; il secondo – tu – ha umiliato, ucciso, affamato, strangolato gli altri per ammassare – inutilmente – oro, palazzi e conti in banca, senza poterseli mai godere appieno. Non trovandola mai la gioia… Vuoi iniziare ad assaporare la gioia vera che da sempre hai cercato e mai trovato? Vuoi smettere di barare con te stesso, gettare la maschera, liberarti dal personaggio, e chiedere perdono a Dio e al prossimo cui ha fatto tanto male? Vedi, sarebbe facile e comodo per noi, dopo averti rinchiuso, riprendere il cammino e dimenticarci di te. Non sarebbe il meglio, però. Il fuoco non si spegne con il fuoco…*».

«Beati voi»: al cuore del Vangelo c'è per nove volte la parola "felicità".
C'è un Dio che si prende cura della gioia dell'uomo tracciandogli i sentieri.
Le Beatitudini non sono un'ingiunzione o un dovere, sono la lieta notizia, l'annuncio gioioso che «*Dio regala vita a chi produce amore. E se uno si fa carico della felicità di qualcuno, il Padre si farà carico della sua felicità*» (*cfr* Ermes Ronchi).
Beati voi! Amen.